

*Fulvio Marone*

## **Il caso delle cervella fresche**

Se c'è un caso clinico davvero maltrattato (e qualche volta “mal trattato”) dagli analisti lacaniani, è quello del paziente di Kris universalmente noto, nel nostro campo, come “il caso delle cervella fresche”. Come mostra diffusamente l'articolo di J. Baños Orellana “Distorsioni private e rettificazioni pubbliche”<sup>1</sup>, il maltrattamento di Kris comincia con Lacan stesso, che però – da par suo – tratta molto bene il caso, nel senso che lo trasforma magistralmente nel paradigma di ciò che per lui è l'*acting out*, in quanto contrapposto al passaggio all'atto. Di ragioni per avercela con E. Kris, Lacan ne aveva più d'una: Kris fu innanzitutto un esponente – assieme a H. Hartmann e R. Loewenstein, l'analista di Lacan – di quel “triumvirato” dei fondatori della *Ego Psychology*, che per il primo Lacan rappresenta “il rovescio della psicoanalisi”, della sua psicoanalisi, vista come ritorno alla lettera di Freud. Ma Lacan aveva anche motivi più intimi e personali per avercela con Kris: come egli stesso ci racconta negli *Scritti*, il nome di E. Kris lo rinviava ad un ricordo infelice: quello del XIV congresso dell'IPA, che si tenne a Marienbad nel 1936, in cui Lacan presentò una comunicazione sullo stadio dello specchio, venendo interrotto dal presidente di sessione (e all'epoca presidente della Società Psicoanalitica Londinese) E. Jones al decimo minuto esatto e nel bel mezzo di una frase<sup>2</sup>. Lacan se ne ebbe molto a male, e – oltre a non lasciare agli atti il suo scritto, che è poi andato perduto – il giorno successivo si accomiatò dal Congresso, «ansioso ... di sentire il tempo che tirava, un tempo gravido di promesse, alle Olimpiadi di Berlino»<sup>3</sup>. Kris, allora gli obiettò garbatamente: “Ça ne se fait pas!” – in francese, lui che era viennese come Freud – «già guadagnato, conclude Lacan, a quell'inclinazione per la rispettabilità che forse cominciava a infletterne il procedere»<sup>4</sup>.

Il caso delle cervella fresche, perciò, diventa per Lacan l'occasione per smarcarsi da tutte le inclinazioni che inflettono il procedere della pratica analitica. Nonostante lo stesso Kris, potremmo dire, la cui “direzione della cura” non sarebbe, come vedremo, completamente da bocciare. Vediamo perciò innanzitutto il caso, così come ce lo presenta Kris stesso. Lo possiamo trovare in un saggio del 1948, “Psicologia dell'Io e interpretazione nella teoria psicoanalitica”, tradotto in

<sup>1</sup> J. Baños Orellana, “Distorsions privées et rectifications publiques. Les sept façons dont Lacan raconte un cas de Kris”, *L'écritoire de Lacan*, EPEL, Paris 2002, pp. 77-135.

<sup>2</sup> J. Lacan, “Discorso sulla causalità psichica” (1946), *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 1974, pp. 178-179.

<sup>3</sup> J. Lacan, “La direzione della cura” (1958), *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 1974, p. 595.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

italiano nella raccolta dei scritti analitici di Kris<sup>5</sup>. Come ci suggerisce il titolo, il tema dell'articolo è innanzitutto quello dell'interpretazione: che cos'è una buona interpretazione in psicoanalisi? Per rispondere a questa domanda, Kris parte – potremmo dire – con il piede sbagliato: e sarà con questo piede che egli inciamperà, nel modo che Lacan ci mostrerà, anche se questi non mi pare si accorga del *proton pseudos* di Kris. Qual è questo suo primo errore? Riguarda, a mio avviso, nientedimeno che il dire di Freud. Nel tracciare un brevissimo compendio di storia della tecnica psicoanalitica, culminante nella Psicologia dell'Io, Kris attribuisce agli scritti tecnici di Freud il «consiglio che l'analisi inizi dalla superficie e che prima di interpretare il contenuto si analizzi la resistenza»<sup>6</sup>. Dalla bibliografia – riportata nell'articolo inglese<sup>7</sup> e omessa nei dettagli dell'edizione italiana – sembra però che la citazione si riferisca al saggio “Vie della terapia psicoanalitica”, ove Freud dice esattamente così: «Abbiamo affermato che il nostro compito terapeutico consiste nel portare il nevrotico a conoscenza degli impulsi inconsci e rimossi che esistono in lui, e nel rendere palesi a tale fine le resistenze che si oppongono a questa estensione della sua conoscenza in merito alla propria persona»<sup>8</sup>. Nessuna precedenza, dunque, né logica né cronologica, all'analisi delle resistenze nel testo freudiano, ma una unità di intenti terapeutici che non sembra affatto giustificare le “nuove prospettive” che si aprono per la tecnica psicoanalitica grazie alla Psicologia dell'Io.

Kris, però, vuole qui sostenere la sua tesi fondamentale: che l'analisi deve iniziare dalla superficie, e che prima di interpretare i contenuti inconsci si devono analizzare le resistenze del paziente. Egli cerca di illustrarla con alcuni casi, del cui uso fa anche una sorta di apologia didattica, che mi piace citare all'interno del nostro corso dedicato a questo tema: «Il valore dei resoconti di casi clinici è che nell'ascoltarli siamo stimolati a riesaminare le nostre proprie esperienze cliniche, a rivedere i nostri metodi, e a profittare – per ciò che possiamo aver trascurato o sottovalutato – dell'esperienza di altri». Il primo frammento clinico che ci presenta lo trae da *L'Io e i meccanismi di difesa* di Anna Freud<sup>9</sup>, e gli serve per esemplificare che cosa lui intenda per analisi superficiale e analisi profonda: «Per chiarire i problemi – dice Kris – cito dapprima una versione semplificata di un episodio occorso nell'analisi di un bambino di sei anni descritto da Anna Freud. La visita del dentista era stata dolorosa. Durante il colloquio analitico il ragazzino sviluppò una

---

<sup>5</sup> E. Kris, “Psicologia dell'Io e interpretazione nella teoria psicoanalitica”, *Gli scritti di psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1977, pp. 193-204.

<sup>6</sup> Id., p. 194.

<sup>7</sup> E. Kris, “Ego Psychology and Interpretation in Psychoanalytic Therapy” (1951), *Psychoanalytic Quarterly*, 20, pp. 15-30.

<sup>8</sup> S. Freud, “Vie della terapia psicoanalitica” (1918), in *Opere 1917-1923*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977, p. 19.

<sup>9</sup> A. Freud, *L'Io e i meccanismi di difesa*, in *Opere 1922-1943*, Boringhieri, Torino 1978, vol. I, pp. 222-223.

serie significativa di atti sintomatici in relazione con questa esperienza. Danneggiò o distrusse vari oggetti appartenenti all'analista, e infine ruppe e poi rifece la punta a tutta una serie di matite. Come deve essere interpretato questo tipo di comportamento? »<sup>10</sup>. Kris dice che possono esserci tre interpretazioni: «L'interpretazione può mettere in rilievo l'evirazione per rappresaglia, può sottolineare il trasformarsi di un'esperienza passiva in una attiva o può dimostrare che il ragazzino si identificava con il dentista e la sua aggressione ». La prima interpretazione – quella dell'evirazione per rappresaglia – è una “interpretazione dell'Es”: una interpretazione “profonda”, centrata sul complesso di evirazione, che ha a che fare direttamente con l'inconscio. La seconda e la terza interpretazione vertono invece sui meccanismi di difesa. La seconda, quella della trasformazione dell'esperienza passiva in attiva, sottolinea che la passività è difficile da sopportare, e che nell'assumere una parte attiva il pericolo viene dominato. La terza interpretazione – l'identificazione con l'aggressore – integra la seconda, ponendo in risalto che l'identificazione può servire al meccanismo di difesa, ed è secondo Kris non solo la più ampia, ma anche quella che può aprire il maggior numero di nuove strade, e che il ragazzino potrà applicare più facilmente nella sua osservazione. Tutte e tre le interpretazioni, continua Kris, si possono naturalmente mettere in relazione con l'angoscia che il bambino aveva sperimentato, e la situazione permette, e in fondo richiede, tutte e tre le versioni: il problema – tecnico o etico, a seconda di come lo si voglia considerare – è però la scelta tra queste e altre possibili interpretazioni.

La scelta, afferma innanzitutto Kris, dipende dalla fase dell'analisi: «Restringere l'interpretazione al solo meccanismo di difesa può essere giustificabile se si suppone che il paziente non sia ancora pronto ». Questo orientamento, però, non elimina il problema dell'interpretazione, che Lacan, per esempio, così definirà nell'“Introduzione all'edizione tedesca degli *Scritti*”: «foss'anche giusta, i suoi effetti sono incalcolabili»<sup>11</sup>. Anche Kris ne è ben consapevole: «Può anche accadere che, sebbene noi restringiamo attentamente l'ambito dell'interpretazione, il paziente reagisca come se non l'avessimo fatto. Mentre la nostra interpretazione fa rilevare il meccanismo col quale egli respinge il pericolo (ad esempio l'identificazione), la serie successiva di associazioni fa sì che il paziente reagisca come se noi avessimo interpretato la sua femminilità»<sup>12</sup>. E allora? In mancanza di «condizioni veramente sperimentali in cui si possano studiare gli effetti di interpretazioni alternative», Kris definisce allora alcune situazioni da cui si possono estrarre alcuni utili generalizzazioni: il confronto di “casi simili”, o di reazioni dei pazienti a “situazioni simili”. Un confronto più preciso si può avere con lo studio di pazienti che hanno un secondo periodo di

<sup>10</sup> E. Kris, “Psicologia dell'Io ...”, cit., p. 197.

<sup>11</sup> J. Lacan, “Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti*” (1973), *La psicoanalisi*, 3, 1988, p. 15.

<sup>12</sup> E. Kris, “Psicologia dell'Io ...”, cit., p. 198.

analisi con un analista diverso: cosa che, precisa, non sminuisce affatto il primo analista, tanto più se si verifica – come gli è accaduto parecchie volte, in casi in cui era lui il secondo analista – che «la prima analisi era stata iniziata in un momento in cui i problemi della psicologia dell'Io non avevano ancora influenzato la tecnica analitica, o era stata iniziata da un collega che (a quel tempo) non ne apprezzava l'importanza». È nel seguito immediato di questa implicita elegia della sua tecnica – che ovviamente lava più bianco di tutte le altre – che Kris introduce il caso del nostro paziente.

All'epoca della sua seconda analisi, questo giovane ricercatore, di circa trent'anni, ricopriva con successo un'onorevole posizione accademica, ma era incapace di avanzare a un grado più alto perché non riusciva a pubblicare nessuna delle sue vaste ricerche. Era questa la sua principale questione – la sua domanda analitica, potremmo dire – che lo indusse a ricorrere a un'altra analisi. La sua prima analista era stata Melitta Schmideberg – nata Klein, e dunque figlia di Melanie. Il nostro paziente ricordava con gratitudine il precedente trattamento, che – ci dice Kris – aveva migliorato la sua potenza e diminuito le sue inibizioni sociali, producendo un notevole cambiamento nella sua vita. Era però ansioso che il suo riprendere l'analisi non venisse a conoscenza della sua precedente analista, temendo che essa si sentisse offesa dalla sua scelta di cambiare analista. D'altra parte, era convinto che dopo alcuni anni dovesse essere analizzato da un uomo. Egli aveva imparato dalla prima analisi che la paura e il senso di colpa gli impedivano di essere produttivo, e che “voleva sempre prendere, rubare, come aveva fatto nella pubertà”. Si sentiva sotto la costante pressione di un impulso a usare le idee di qualcun altro, particolarmente quelle di un brillante giovane studioso, suo intimo amico, il cui ufficio era adiacente al suo e con cui intratteneva ogni giorno lunghe conversazioni. Qualche tempo dopo l'inizio dell'analisi, il paziente era sul punto di realizzare un piano di lavoro e di pubblicazioni. Però, un giorno riferì in seduta di aver appena scoperto in biblioteca un trattato, pubblicato anni prima, in cui era sviluppata la stessa idea fondamentale su cui stava lavorando. Il suo tono paradossale di soddisfazione ed eccitazione spinsero Kris ad una sorta di indagine sul campo. Dopo un'accurata e minuziosa disamina del testo che il paziente temeva di plagiare, Kris scoprì che la vecchia pubblicazione conteneva un'utile conferma alla sua tesi, ma non la tesi stessa. Il paziente, perciò, aveva fatto dire all'autore ciò che lui stesso voleva dire. Una volta accertato questo indizio, l'intero problema del plagio apparve a Kris in una nuova luce, giacché si scoprì che l'eminente collega aveva ripetutamente preso le idee del paziente, le aveva raffinate e ripetute senza dargliene alcun riconoscimento. Il paziente aveva l'impressione di ascoltare per la prima volta queste idee geniali, che gli sarebbero state indispensabili per il suo lavoro e che però sentiva di non potere usare, perché erano proprietà del suo collega.

Kris ci presenta allora la sua interpretazione del caso – anzi, la serie delle sue interpretazioni. Fra i fattori che determinavano le inibizioni del paziente nel suo lavoro, una parte importante era svolta dall'identificazione con il padre. Contrariamente al nonno, che era stato un illustre scienziato, il padre non era riuscito a lasciare un segno nel campo in cui si era cimentato. La tendenza del paziente a trovare sostenitori, a prendere in prestito idee solo per scoprire che o erano inadatte o potevano essere plagiate, riproduceva i conflitti del suo rapporto con il padre. La proiezione delle idee su figure paterne era quindi in parte determinata dal desiderio di un padre grande e di successo: un “*grandfather*”, scrive Kris, giocando sull'ambiguità tra “*grandfather*”, nonno, e “*grand father*”, un padre grande. In un sogno del paziente, il suo conflitto edipico con il padre veniva rappresentato come una battaglia, nella quale i libri erano le armi e i libri conquistati venivano inghiottiti durante il combattimento. Questo elemento del sogno venne interpretato come il desiderio di incorporare il pene del padre, e fu messo in relazione con una fase precisa dell'infanzia del paziente, verso i quattro o cinque anni, quando il padre per la prima volta cominciò a prenderlo con sé per andare a pesca. Allora ritornarono dettagliatamente alla memoria del paziente “il desiderio del pesce più grosso” e il ricordo dello scambiare e confrontare i pesci con il padre. Poi, venne rintracciata attraverso molte ramificazioni e mascheramenti la tendenza a prendere, mordere e rubare nel periodo di latenza e nell'adolescenza. Infine, un giorno si poté puntualizzare che lo spostamento decisivo era sulle idee: solo le idee degli altri erano veramente interessanti, e solo le idee si potevano prendere. A questo punto dell'interpretazione, Kris si arrestò, aspettando la reazione del paziente. Questi rimase silenzioso, e il prolungarsi del silenzio – aggiunge Kris – aveva un significato particolare. Poi, come per comunicare un'illuminazione improvvisa, disse: “A mezzogiorno, ogni volta che esco di qui, prima di pranzo e prima di ritornare nel mio ufficio, cammino per via X – che, come ci spiega Kris, è nota per i suoi piccoli ma attraenti ristoranti – e mi fermo a guardare i menù appesi alle vetrine. In uno dei ristoranti trovo di solito il mio piatto preferito: cervella fresche (*fresh brains*)”.

Kris ci propone allora il confronto tra due tipi di impostazione analitica: la “sua” Psicologia dell'Io contro le prime teorie kleiniane. Un confronto reso possibile, secondo il suo ragionamento precedente, dall'analisi dello stesso paziente, e però fondato non sull'effetto della singola interpretazione, ossia sull'atto analitico, bensì sulla complessiva interpretazione teorica di un caso. M. Schmeideberg, la sua prima analista, in un articolo scritto nel 1934, “Inibizioni intellettuali e disturbi dell'alimentazione”, aveva infatti menzionato, nelle righe finali, il caso del nostro paziente: «Un paziente che durante la pubertà aveva occasionalmente rubato, soprattutto dolci o libri, mantenne più tardi una certa inclinazione al plagio. Poiché per lui l'attività era collegata con il rubare e lo sforzo scientifico con il plagio egli poteva sfuggire questi impulsi riprovevoli mediante

un'estesa inibizione delle sue attività e delle sue speculazioni intellettuali»<sup>13</sup>. Kris riprende questa citazione, sottolineando «il nesso tra l'aggressività orale e l'inibizione nel suo lavoro » riconosciuto dalla Schmeideberg. Nelle righe immediatamente precedenti, Melitta Schmeideberg allargava all'intera attività lavorativa questo nesso con l'aggressività orale: «Sembra che il lavoro scientifico sia in misura notevole basato sulla teoria sessuale orale secondo cui si può dare la vita a un bambino solo dopo un'appropriazione orale e un'incorporazione di parti del corpo dei genitori. Così, psicologicamente, il plagio sembra rappresentare un problema notevole nel lavoro scientifico. Normalmente, si sfugge all'angoscia di ritorsione legalizzando il plagio con le citazioni », che sono in una certa misura una riparazione nei confronti dell'autore. « Questa teoria sessuale si esprime egualmente nei rituali lavorativi di molte persone, che ad esempio possono lavorare soltanto se prima hanno consumato un pasto abbondante, o che mangiano dolci o fumano mentre lavorano »<sup>14</sup>. Il punto che la seconda analisi chiarificò, dice Kris, riguardava il meccanismo usato nell'inibire l'attività. La seconda serie di interpretazioni – ossia la sua direzione della cura – integrò la prima per una maggiore concretezza, perché abbracciò un numero più ampio di particolari del comportamento, e dunque aprì la strada al collegamento del presente con il passato e della sintomatologia adulta con la fantasia infantile. Ma il punto cruciale che interessa l'argomentazione di Kris – e la Psicologia dell'Io – è quello dell'esplorazione della superficie. Per stabilire come si fosse formato il sentimento del “sono in pericolo di plagiare”, il procedimento di Kris non mirava a ottenere un accesso diretto e rapido all'Es attraverso l'interpretazione: non utilizzava, in altre parole, interpretazioni profonde, interpretazioni dell'Es, che avessero a che fare direttamente con l'inconscio. Vi fu piuttosto, dice, un periodo iniziale esplorativo durante il quale furono attentamente studiati vari aspetti del comportamento. Kris è molto puntuale nel descrivere i dettagli della sua tecnica “di superficie”: lo studio iniziò a livello descrittivo, e procedette gradualmente a stabilire i modelli di comportamento tipici, presenti e passati. Per primi vennero evidenziati i suoi atteggiamenti critici e di ammirazione verso le idee degli altri; poi la relazione di questi atteggiamenti con le idee e le intuizioni del paziente; successivamente, venne fatto un confronto tra la produttività del paziente e quella degli altri; più oltre, venne chiarita la parte svolta da tali confronti nel suo sviluppo infantile; infine poté essere analizzata la distorsione nell'imputare ad altri le proprie idee, e si poté rendere cosciente il meccanismo del “dare e prendere”. La descrizione esplorativa, conclude Kris, mira perciò principalmente a scoprire il meccanismo di difesa, e non mira a un contenuto dell'Es. Sono queste, perciò, le *regulae ad directionem ingenii* di Kris: scomporre un problema in parti semplici, dare al paziente quel che è del paziente e all'altro quel che

<sup>13</sup> E. Kris, “Psicologia dell'Io ...”, cit., p. 200.

<sup>14</sup> M. Schmeideberg, “Intellectual Inhibition and Disturbances in Eating” (1938), *International Journal of Psycho-Analysis*, 19, pp. 20-21.

è dell'altro, andare dalla superficie alla profondità, rendere coscienti i meccanismi di difesa, e innanzitutto le identificazioni del paziente.

Come legge Lacan questo caso? In molti modi, innanzitutto. Sette, per la precisione, come ci fa notare il saggio di Orellana. Non senza aggiungervi un po' di gusto per la narrazione "sapida" e qualche particolare discutibile (come, tanto per fare un esempio, quando colloca a New York il ristorante delle cervella fresche, laddove Kris non specifica il luogo, e ci sarebbero invece ottime ragioni per pensare che l'analisi si sia svolta a Londra). L'attenzione di Lacan si rivolge a due momenti ben precisi del caso, che sono per lui – a diverso titolo – francamente esemplari. Il primo riguarda l'"atto analitico" di Kris, ossia la sua verifica sulla realtà del dire del paziente che si sente plagiatario. La seconda è la risposta del paziente a questa "interpretazione di superficie" e alla serie delle interpretazioni più profonde che, come abbiamo visto, vi fecero seguito, ossia l'episodio delle cervella fresche. Episodio che da un certo punto di vista – e questo punto di vista fu indubbiamente quello di Kris – può essere visto come una «conferma indiretta mediante associazioni che si adattano al contenuto della costruzione», come direbbe Freud<sup>15</sup>, perché fa riemergere quell'oralità che era stata l'oggetto delle interpretazioni profonde della Schmeideberg. Lacan, però, non la pensa affatto così, e quel che resta abbastanza costante, in (quasi) tutti i suoi resoconti del caso, è la critica a Kris, per la sua "tecnica" del confronto con la realtà.

La prima lettura lacaniana del caso è l'eccezione che conferma la regola. Lacan la fa proprio nel suo primo seminario ufficiale, quello sugli scritti tecnici di Freud, nella seduta del 10/2/1954 sulla *Verneinung* di Freud<sup>16</sup>. Qui, Lacan ci offre una bella versione dell'operato di Kris: «Ora, dice Kris, se il soggetto ci tiene a dimostrargli che tutta la sua condotta è ostacolata, è perché suo padre non è mai riuscito a produrre nulla, e questo perché era stato schiacciato da un *grand-père*, in tutti i sensi del termine, da un nonno che era un personaggio davvero molto costruttivo e molto fecondo. Egli ha bisogno di trovare in suo padre un *grand-père*, un padre che sarebbe grande e che, lì sì, sarebbe capace di fare qualcosa, e soddisfa questo bisogno forgiandosi dei tutori, persone più grandi di lui, dai quali si trova a dipendere attraverso un plagiarismo, che allora si rimprovera e con l'aiuto del quale si distrugge. Non fa altro che soddisfare un bisogno, che ha già tormentato la sua infanzia e, di conseguenza, dominato la sua storia. Incontestabilmente l'interpretazione è valida», dice Lacan, in modo abbastanza sorprendente per chi conosce solo i suoi giudizi più tardi e più noti su questo caso. « Ed è importante vedere con che cosa il soggetto vi reagisce ». Per Lacan vi reagisce con la

---

<sup>15</sup> S. Freud, "Costruzioni nell'analisi" (1937), *Opere 1930-1938*, vol. XI, Boringhieri, Torino 1979, p. 548.

<sup>16</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro I: Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino 1978, pp. 75-76.

ricerca delle cervella fresche, che però – secondo il resoconto che ne dà in questo seminario – il paziente riferirebbe nella seduta successiva. Questa ricostruzione trasforma un atto sintomatico prima compiuto e poi raccontato e interpretato in seduta – com’era nell’articolo di Kris – in un *agire* realizzato fuori dallo studio e dopo la seduta. In ogni caso, questa è per il Lacan del primo seminario «una risposta evocata da un’interpretazione giusta, cioè un livello della parola contemporaneamente paradossale e pieno nel suo significato». Una risposta nella forma della negazione – un’altra delle forme freudiane della conferma – che nega, simbolicamente, la negazione dell’analista: laddove questi gli dice “lei non si nutre delle menti degli altri”, lui gli risponderebbe con una fame di cervella.

La seconda volta che Lacan ne parla, però, il suo giudizio su Kris è già radicalmente cambiato. Nella seduta dell’11/1/1956 del seminario sulle psicosi, l’episodio delle cervella fresche non è più la risposta a un’interpretazione giusta, ma è già un caso di *acting-out*: «che cosa vuol dire? Vuol dire che il soggetto non ha capito assolutamente nulla della faccenda, non ha capito nemmeno quel che riporta in seguito, di modo che non si vede bene dove sia il progresso realizzato. ... Io – dice Lacan – convalido l’*acting-out* come equivalente a un fenomeno allucinatorio di tipo delirante, che si produce quando simbolizzate prematuramente, quando affrontate qualcosa nell’ordine della realtà e non all’interno del registro simbolico»<sup>17</sup>. Kris ha premuto il bottone giusto, dice ancora Lacan, ma se si porta l’intervento sul piano della realtà, il soggetto risponde a un livello più profondo, e tutto ciò che gli si potrà dire non cambierà la sostanza del problema. Rinnova il suo sintomo, in un punto che non ha maggiore fondamento o esistenza del precedente.

La “Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud” (1956) – che è la stesura per gli *Scritti* dell’intervento fatto nel primo seminario – ci presenta invece gli eventi nello stesso ordine cronologico descritto da Kris, rettificando quindi per la stampa la sua versione orale. Ciò nonostante, Lacan mantiene per l’episodio la sua definizione di *acting out*. L’etichetta di *acting out*, però, stavolta fa problema: e non solo per la psicoanalisi postfreudiana – che, prendendo l’espressione alla lettera, ha finito per distinguere l’*acting in*, l’agire in seduta, dall’*acting out*, l’agire fuori della seduta – ma anche per lo stesso Freud. *Acting out*, infatti, è il termine che nella *Standard Edition* traduce l’*Agieren*, l’agire<sup>18</sup>, che Freud contrappone, in quanto ripetizione, al ricordare: e qui Lacan, rispettando il racconto di Kris, si trova a definire *acting out* un dire in analisi da parte di un paziente. Come giustificarlo? In questo scritto, non mi pare che Lacan ci riesca, e neppure che se ne preoccupi tanto. Così come non si preoccuperà qualche anno dopo, nel suo sesto seminario, di

<sup>17</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro III: Le psicosi (1955-1956)*, Einaudi, Torino 2010, p. 92.

<sup>18</sup> Tradotto nelle *Opere* come “mettere in atto” (S. Freud, “Ricordare, ripetere e rielaborare” (1914), *Opere 1912-1914*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1975, p. 357).



ribaltare nuovamente l'ordine cronologico del testo di Kris, riportando l'agire nel "fuori e dopo" la seduta, ove rappresenterebbe «la reazione, la riforma della dimensione propria del soggetto, ogni volta che l'intervento cerca di ridurla, di collassarla, di comprimerla in una pura e semplice riduzione ai dati che si definiscono "obiettivi", cioè ai dati coerenti con i pregiudizi dell'analista»<sup>19</sup>.

Come già nell'altro testo pubblicato negli *Scritti*, anche nella "Direzione della cura" Lacan ritorna a rispettare il racconto di Kris. Si tratta, in questo caso, della più nota versione lacaniana del caso delle cervella fresche, e vale perciò la pena di citarla per esteso, cominciando dal paragrafo precedente, l'ottavo della seconda parte dello scritto, ove Lacan sembra opporre le proprie *regulae ad directionem ingenii* a quelle di Kris. «Dico che è in una direzione della cura il cui ordine si dispone ... secondo un processo che va dalla rettificazione dei rapporti del soggetto con il reale, allo sviluppo del transfert, e poi all'interpretazione, che si situa l'orizzonte in cui a Freud sono state consegnate le scoperte fondamentali, su cui ancora oggi viviamo ... Così è posta la questione di sapere se abbiamo perduto tale orizzonte proprio per avere rovesciato tale ordine»<sup>20</sup>. Il rovesciamento dell'ordine a cui Lacan sta qui riferendosi è quello della psicoanalisi post-freudiana, che più o meno esplicitamente definisce il percorso di un'analisi come una successione di tre tappe: 1) il transfert, visto come effetto di un tempo continuo, in cui è la durata stessa dell'analisi che garantisce, attraverso l'automatismo della ripetizione, il trasferimento sull'analista dei desideri inconsci del paziente; 2) l'interpretazione, che è interpretazione *del* transfert, nel senso che è il disvelamento di questa traslazione che coinvolge l'analista; 3) la rettificazione dei rapporti del soggetto con il reale (che qui deve intendersi come: la realtà esterna), ottenuta attraverso l'identificazione all'Io dell'analista. L'orizzonte freudiano in cui si colloca Lacan considera invece questo presunto approdo dei post-freudiani come il momento di entrata nell'analisi vera e propria: rettificazione dei rapporti del soggetto con il reale, ossia con la propria realtà psichica, che consiste nell'implicare le responsabilità del soggetto in quel disordine del mondo di cui si lamenta<sup>21</sup>. Questa rettificazione – che per Lacan, e come lui cerca di mostrarci, anche per Freud, è il punto di partenza dell'analisi – è un atto analitico che implica il soggetto nel suo agire. È – potremmo dire – una

<sup>19</sup> J. Lacan, *Le Séminaire. Livre VI: Le désir et son interprétation 1958-1959*, inedito, lezione del 1/7/1959.

<sup>20</sup> J. Lacan, "La direzione della cura", cit., pp. 593-594.

<sup>21</sup> Nell'"Intervento sul transfert", Lacan esemplifica questo momento inaugurale con il *primo rovesciamento dialettico* che Freud impone all'analisi di Dora. Dopo che lei gli ha esposto l'intrigo in cui sarebbe stata coinvolta dal padre, la signora K... e il signor K..., ponendo la questione classica degli inizi del trattamento: «Non è tutto vero e giusto? Che cosa cambiare a ciò che ho raccontato?» (S. Freud, "Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)" (1901), *Opere 1900-1905*, vol. IV, Boringhieri, Torino 1970, p. 328), la risposta di Freud, così come ce la rappresenta Lacan, sarebbe la seguente: «Guarda, le dice, la parte che hai al disordine che lamenti» (J. Lacan, "Intervento sul transfert" (1952), *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 1974, p. 212).

interpretazione fuori transfert, prima del transfert, ma fatta per generare il transfert, visto come attribuzione di un soggetto al sapere inconscio, sapere di cui l'analista si fa levatrice. Il transfert, visto come soggetto supposto sapere, nasce proprio da qui. E se dunque, per l'orizzonte freudiano, il primo momento dell'analisi propriamente detta è quello della rettificazione soggettiva, e il secondo momento – che da quella logicamente deriva – è l'instaurarsi del transfert, visto come supposizione di un soggetto al sapere inconscio, il terzo momento sarà quello dell'interpretazione propriamente detta. Interpretazione di transfert – che significa non, come nel caso dei post-freudiani, interpretazione *del* transfert, ma interpretazione *nel* transfert. Niente a che fare, quindi, con l'analista che getta la maschera rivelando i tratti della mamma o del papà dell'analizzante. Interpretazione nel transfert vuol dire semplicemente che la supposizione di un soggetto al sapere inconscio consente di interpretare i significanti che se ne estraggono come rappresentanti del desiderio inconscio del soggetto.

Dopo aver esposto le sue questioni di metodo, Lacan riprende questo caso già più volte analizzato. Come dicevamo, torna nuovamente fedele al racconto di Kris, ma ne critica l'intervento, «presunto errato per il solo fatto di supporre che difesa e pulsione siano concentriche e, per così dire, modellate l'una sull'altra»<sup>22</sup>. L'idea dell'apparato psichico che ci propone Kris – mi pare voglia dire Lacan – è che per accedere al profondo bisogna prima tagliare la superficie: è come se avessimo a che fare con una cipolla, ove per puntare all'interno bisogna prima incidere gli strati superficiali. È questo che vuol dire che difesa e pulsione, nella supposizione di Kris, sono concentriche: che si taglia la difesa per mirare al cuore della pulsione. Ma per la direzione della cura – dice Lacan rivolgendosi immaginariamente a Kris – «ciò che importa non è il fatto che il suo paziente non ruba, ma è che non... Nessun non: è che egli ruba *niente*. Questo gli si sarebbe dovuto far intendere. Contrariamente a quel che lei crede, ciò che gli fa credere di rubare non è la sua difesa contro l'idea di rubare. Bensì è che possa venirgli in mente un'idea sua, l'idea che non gli viene in mente o che lo sfiora appena». L'interpretazione “di superficie” di Kris, insomma, è che il paziente crede di essere un plagiatore per paura di esserlo, e quindi per difendersene. L'interpretazione di Lacan è che il paziente crede di essere un plagiatore per paura che possa venirgli in mente un'idea sua, e debba dunque rinunciare a ciò a cui più tiene, e cioè il niente. «È inutile dunque – continua Lacan – impegnarlo in questo processo di tener conto, cosa in cui Dio stesso non saprebbe raccapezzarsi, di ciò che il compagno gli borbotta di più o meno originale quando discute con lui» del più e del meno<sup>23</sup>. Dopo l'ennesima critica alla tecnica del confronto con la realtà, Lacan sembra,

<sup>22</sup> J. Lacan, “La direzione della cura”, cit., p. 595.

<sup>23</sup> È questo il senso dell'espressione francese *discuter le bout de gras*, che il traduttore italiano degli *Scritti* ha reso alla lettera con “discutere del pezzetto di grasso”.

attraverso un motto di spirito, rinviare Kris all'inconscio strutturato come un linguaggio: «Questa voglia di cervella fresche – continua infatti – potrebbe rinfrescare le sue [di Kris] stesse idee, e farle rammentare, in Roman Jakobson, la funzione della metonimia », ossia fargli apprezzare il rapporto che esisteva, nel discorso del paziente, tra cervella e idee. Poi, quasi prendendo uno spunto occasionale dall'articolo della Schmideberg, azzarda l'ipotesi diagnostica che ha reso celebre questo caso: «Lei [Kris] parla di Melitta Schmideberg come se avesse confuso la delinquenza con l'Es. Non ne sono tanto sicuro e, riferendomi all'articolo in cui ella cita questo caso, la formulazione del suo titolo mi suggerisce una metafora. Lei Kris tratta il paziente come [se fosse ossessionato da un'idea fissa]<sup>24</sup>, ma lui le tende la mano col suo fantasma di commestibile: per darle l'occasione di avere un quarto d'ora d'anticipo sulla nosologia della sua epoca con la diagnosi: anoressia mentale. E ad un tempo lei rinfrescherà, rendendola al senso che le è propria, questa coppia di termini, ridotta dall'uso comune alla discutibile lega di una indicazione eziologica. Anoressia, nel nostro caso, in rapporto al mentale, al desiderio di cui vive l'idea, il che ci conduce allo scorbuto che regna sulla zattera su cui l'imbarco con le vergini magre. Il loro rifiuto simbolicamente motivato mi sembra in rapporto con l'avversione del paziente per ciò che cogita.» Un po' come Ulrich, il protagonista dell'*Uomo senza qualità* di Musil, che per continuare ad essere l'uomo delle possibilità finisce per non realizzarne nessuna, il nostro caso resta attaccato al niente, che gli consente di continuare a desiderare senza che una sua ideuzza, per quanto piccola, rischi di saziare il suo immenso appetito di niente. Ed è questo che imbarca il nostro caso sulla stessa zattera delle vergini magre: che anch'egli vomita ed espelle tutto il suo cibo pensato, affinché la mente resti incontaminata dalle impurità dei suoi prodotti reali. Anche per lui, come per Ulrich, come per le vergini magre, il niente di cui si nutre è la promessa del qualcosa che si potrà avere, domani, di un possibile che se si realizzasse oggi diverrebbe automaticamente impossibile. E perciò, come dichiara il cartello nello studio di Zio Paperone – “Oggi non si fa credito, domani sì” – domani resta sempre domani.

Proseguendo, Lacan ci mostra da dove il nostro paziente abbia prelevato questo niente: « Di avere delle idee, come già il suo babbo (è lei a dircelo) non aveva risorse. Forse che il nonno, il *grand-père*, il *grand-father*, che se n'era dato lustro, glie ne ha fatto perdere il gusto? Come saperlo? Certo lei ha ragione quando fa senz'altro del significante “grande” incluso nel termine di parentela, l'origine della rivalità stabilitasi col padre per il pesce più grande pescato. Ma questa sfida di pura forma mi ispira piuttosto che voglia dire: niente da friggere ». Questo niente era

---

<sup>24</sup> Il curatore italiano ha scelto di tradurre letteralmente *un obsédé* con “un ossessionato”, ma a me sembra che questo termine italiano non renda il senso francese di “persona in preda a un'idea fissa, a un'ossessione”, che nel caso del nostro paziente è quella del plagio.

dunque quello del fallo paterno: sufficiente a far sì che con lui si instaurasse un' esemplare rivalità edipica, di chi ce l'ha più grande – non stiamo parlando, infatti, di un caso di psicosi – ma insufficiente a “fare a meno del padre per servirsene”, a superare l'identificazione al niente paterno in direzione di quel “desiderio di cui vive l'idea”. Lacan ritorna allora sulle questioni di metodo con cui aveva aperto il caso: «Niente in comune dunque fra il suo procedimento, cosiddetto a partire dalla superficie, e la rettificazione soggettiva che prima abbiamo messo in risalto nel metodo di Freud, in cui non è motivata da nessuna priorità topica. Il fatto è che in Freud anche questa rettificazione è dialettica, e parte dal dire del soggetto per tornarvi, il che vuol dire che un'interpretazione è esatta solo se è ... un'interpretazione». È questa, a mio avviso, la critica più forte, dal punto di vista della teoria psicoanalitica, che Lacan rivolge a Kris: che l'interpretazione di superficie non è un'interpretazione, perché l'interpretazione freudiana è interpretazione dell'inconscio, di una formazione dell'inconscio. Perciò un'interpretazione, per essere definita come esatta, dev'essere innanzitutto definibile come interpretazione, criterio a cui quella di Kris non risponde. Ed è a questa “interpretazione che non è un'interpretazione” che risponde la confessione del paziente sulla questione delle cervella fresche, che non sarebbe, come pensa Kris, la «sanzione della bontà dell'intervento da parte del materiale offerto », bensì qualcosa che ha «il valore correttivo dell'*acting-out* ».

Ma perché questo *acting out* è un *acting out* ? Finalmente Lacan ce lo spiega nel seminario dieci, sull'angoscia, nella lezione del 23/1/1963. Del caso dirà poco, e con qualche inesattezza, come (quasi) sempre gli è accaduto nel corso dei seminari (negli scritti, invece, come abbiamo visto, si mantiene molto vicino al testo di Kris). Ma non è questo che stavolta gli interessa, e lo dichiara apertamente, in un paio di pagine magistrali che vale la pena di citare quasi per intero: «Non sto ricordando il meccanismo del caso. Vi insegno a riconoscere un *acting out* e quello che significa, vale a dire quello che indico come *a* piccolo o la libbra di carne. Con le cervella fresche il paziente fa semplicemente segno a Ernst Kris. Tutto quello che lei dice è vero, solo che non coglie la questione, c'è un resto: le cervella fresche. ... Voi mi direte – si interroga retoricamente Lacan – che cosa ha di originale questo *acting out* e questa dimostrazione di un desiderio sconosciuto ? Anche il sintomo è così. L'*acting out* è un sintomo. Anche il sintomo si mostra come altro. Prova ne è che deve essere interpretato. Bene – si risponde lo stesso Lacan – allora mettiamo i puntini sulle *i*. Sapete bene che il sintomo non può essere interpretato direttamente, che ci vuole il transfert, vale a dire l'introduzione dell'Altro. Forse però non afferrate ancora bene e allora mi dite: Beh sì, è quello che lei ci sta dicendo dell'*acting out*. No – rilancia ancora una volta Lacan – interpretato non è essenzialmente proprio della natura del sintomo. Esso non richiede l'interpretazione, come fa invece l'*acting out*, contrariamente a quello che potreste credere. Bisogna proprio dirlo: l'*acting out*

richiede l'interpretazione. Ora il problema è di sapere se l'interpretazione è possibile. Vi mostrerò che lo è, ma vi è incertezza, sia nella pratica sia nella teoria analitica ». Qui si collega idealmente a quanto diceva nella “Direzione della cura”, ma per integrarlo con qualcosa di molto importante: «Trattandosi del sintomo, è chiaro che l'interpretazione è possibile, ma a una certa condizione che vi si aggiunge, e cioè che il transfert sia costituito. Per sua natura, il sintomo non è come l'*acting out*, che richiede l'interpretazione, dato che – lo si dimentica troppo spesso – quello che l'analisi scopre nel sintomo è che il sintomo non è appello all'Altro, non è ciò che mostra all'Altro. Il sintomo, per sua natura, è godimento – non dimenticatelo – godimento rintanato senza dubbio, *untergebliebene Befriedigung*, e non ha bisogno di voi come l'*acting out*, ma basta a se stesso. ... A differenza del sintomo, l'*acting out* è l'abbozzo del transfert. È il transfert selvaggio. Non c'è bisogno di analisi – potete ben immaginarlo – perché vi sia transfert. Ma il transfert senza analisi è l'*acting out*. L'*acting out* senza analisi è il transfert»<sup>25</sup>.

Tutto molto chiaro, per me. L'*acting out* è diverso dal sintomo. Il sintomo per sua natura è godimento, basta a se stesso, e non richiede l'interpretazione. L'interpretazione di un sintomo è ovviamente possibile, ma a condizione che ci sia transfert, ossia introduzione dell'Altro. L'*acting out*, invece, richiede sempre l'interpretazione, perché è appello all'Altro. L'*acting out* è l'abbozzo del transfert, è il transfert selvaggio, è il transfert senza analisi: lo dice anche Freud, per il quale «la stessa traslazione rappresenta un elemento della ripetizione, e ... la ripetizione è la traslazione del passato dimenticato»<sup>26</sup>. Tutto chiaro, tranne l'ultima affermazione. Perché che l'*acting out* sia transfert senza analisi si ricava da quanto appena detto: è un *acting*, un agire, che si indirizza all'Altro, al soggetto supposto sapere, ma *out*, fuori dall'analisi – fuori non tanto dallo spazio dell'analisi, che è lo spazio della seduta, ma piuttosto dalla logica dell'analisi, che è la logica della *talking cure*, della parola, del significante che rappresenta un soggetto per un altro significante. Però, che l'*acting out* senza analisi sia il transfert, questo proprio non lo capisco<sup>27</sup>. Perché l'*acting out* è per definizione “senza analisi”, *out*, fuori dalla logica dell'analisi, e dunque parlare di “*acting out* senza analisi” è pleonastico. E inoltre perché ridurre il transfert ad “*acting out* senza analisi” significherebbe escludere dall'analisi – dalla logica analitica – uno dei “quattro concetti fondamentali della psicoanalisi” di cui Lacan parlerà nel seminario successivo a quello

<sup>25</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro X: L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2007, pp. 135-136.

<sup>26</sup> S. Freud, “Ricordare, ripetere e rielaborare”, cit., p. 356.

<sup>27</sup> E non lo capisce neanche Roberto Harari, che nel suo commento al seminario sull'angoscia si interroga, senza sapersi dare una risposta: «what is pointed out here is not clear. Which transference is being referred to? ... what does acting out without analysis mean?» (R. Harari, *Lacan's Seminar on Anxiety: An Introduction*, Other Press, New York 2001, p. 85).

sull'angoscia<sup>28</sup>. Insomma, secondo queste definizioni l'*acting out* sarebbe equivalente al transfert *tout court* (mentre nelle righe precedenti Lacan dice che l'*acting out* è solo l'*abbozzo* del transfert, il transfert *selvaggio*, il transfert *senza analisi*). Inoltre, l'analisi diventerebbe una variabile di valore zero, che si può tranquillamente sottrarre da uno dei due termini lasciando invariata l'equivalenza *acting out* = transfert.

Allora ... Ho fatto l'ipotesi che ci sia stato un lapsus, di ascolto o di trascrizione, del brano in questione. L'edizione ufficiale del seminario recita, nell'originale francese: «Mais le transfert sans analyse, c'est l'*acting out*. L'*acting out* sans analyse, c'est le transfert»<sup>29</sup>, e così fa anche il dattiloscritto delle stenografie originali. Ho cercato in tutte le altre edizioni non ufficiali dei seminari di Lacan in mio possesso, ma non ho trovato conferma alla mia ipotesi, che ciò nonostante si è andata strutturando: e cioè che laddove si è udito – e/o si è trascritto – “l'*acting out* sans analyse”, Lacan abbia invece detto “l'*acting out* dans l'analyse”. È possibile, ho pensato, che la risonanza della nasale abbia mascherato il suono delle altre consonanti, o che ci sia stato un semplice *lapsus calami*. E il sostegno che non ho trovato nelle versioni alternative, l'ho invece ricevuto da una traduzione. Dalla traduzione inglese (non autorizzata, e basata su manoscritti francesi diversi dalla versione ufficiale) di Cormac Gallagher, che così traduce il brano “incriminato”: «But transference without analysis is acting-out, acting-out in analysis is transference»<sup>30</sup>. “Acting-out in analysis is transference”, e non “acting-out without analysis is transference”, come risulterebbe dalla traduzione della versione ufficiale del seminario. L'*acting out* in analisi è il transfert. Questo lo comprendo molto meglio, anche in rapporto a ciò che Lacan ha appena detto. L'*acting out* si indirizza all'Altro, e richiede l'interpretazione. Perciò è un abbozzo di transfert, un transfert selvaggio, un transfert *senza analisi*, che solo *in analisi* trova l'Altro, il soggetto supposto sapere, ossia «un partner che ha occasione di rispondere»<sup>31</sup>. Dire “il transfert senza analisi è l'*acting out*, l'*acting out* in analisi è il transfert”, restituisce infine un'esattezza matematica all'espressione, secondo cui: transfert – analisi = *acting out* ; *acting out* + analisi = transfert.

Dunque, l'*acting out* può verificarsi fuori o dentro l'analisi: ed è perciò che quello del nostro paziente resta un *acting out*, anche quando è inteso nella versione di Kris, ossia come un dire formulato in analisi. È un appello rivolto all'Altro, che Lacan distingue sia da ciò che chiamerà

<sup>28</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI: I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 1979.

<sup>29</sup> J. Lacan, *Le Séminaire. Livre X: L'angoisse (1962-1963)*, Seuil, Paris 2004, p. 148.

<sup>30</sup> *The Seminar of Jacques Lacan X: Anxiety*, translated by Cormac Gallagher, Antony Rowe Ltd, IX, 11.

<sup>31</sup> J. Lacan, “Introduzione all'edizione tedesca...”, cit., p. 14.

“atto” che dal “passaggio all’atto”, il *passage à l’acte* che nella letteratura francese traduceva abitualmente il termine *acting out*<sup>32</sup>. L’*acting out* è una domanda di simbolizzazione, un messaggio cifrato, che segnala che l’analista si trova in una posizione di impasse in rapporto al transfert, e significa ciò che è stato mancato dall’interpretazione. E quel che significa – ce lo dice lo stesso Lacan – è ciò che altrimenti indica come *a* piccolo. Per spiegarlo meglio, tornerà ancora una volta su questo caso – l’ultima – nel seminario sulla “Logica del fantasma”, nella lezione dell’8/3/1967<sup>33</sup>. Ancora una volta, farà precedere l’esame del caso da una critica delle premesse metodologiche della Psicologia dell’Io. Qui, in particolare, sottolinea le distorsioni di una teoria che ritiene di poter interpretare le manifestazioni di transfert, avvertendo il soggetto di ciò che le ripetizioni – che del transfert costituiscono l’essenza – hanno di improprio, di traslato, di inadeguato in rapporto alla presunta “realtà” del *setting* analitico. È questo, continua, il quadro in cui si muove Kris. Del caso – e nonostante si tratti di un seminario, ma che si tiene un anno dopo la pubblicazione degli *Scritti* – dà una versione abbastanza fedele, con qualche licenza d’autore. E ribadisce la diagnosi di *acting out* per l’episodio delle cervella fresche, che riporta correttamente al “qui e ora” della seduta analitica. Diagnosi che aveva fatto fin dall’inizio del suo insegnamento, tranne che non poteva articolarla nel modo in cui può farlo ora: e cioè che qui l’oggetto *a*, sotto specie di oggetto orale, è in qualche modo presentificato, portato su di un piatto d’argento da parte del paziente. Ed è questo che significa davvero – ci dice, dopo aver consultato qualche dizionario di inglese – *to act out*: “rappresentare” – così come gli attori rappresentano un lavoro – in quanto opposto a “leggere”. Che lo sapessero o no coloro che hanno scelto questo termine, esso funziona perfettamente: se un soggetto fa un *acting out*, è perché qualcosa gli è stata letta, tradotta, articolata, significata insufficientemente – o in modo errato. Insomma, l’*acting out* è un tentativo di presentificare l’oggetto, separandolo dalla catena significante. È per questo che le cervella fresche, che il paziente legge sui menù dei ristoranti, vengono portate a Kris sul piatto d’argento: non perché le interpreti, ma perché ne faccia buon uso, rettificando la propria posizione in rapporto all’interpretazione.

---

<sup>32</sup> Come testimonia il titolo datole dal curatore dei Seminari, tutta la lezione del 23/1/1963 è dedicata alla distinzione tra “Passaggio all’atto e *acting out*”.

<sup>33</sup> J. Lacan, *Le Séminaire livre XIV: La logique du fantasme (1966-1967)*, inedito, lezione dell’8/3/1967.